



## Viaggiando nel tempo 3: la “fortezza” di Ras ed-Drek

Piero BARTOLONI  
Università degli studi di Sassari  
mail: [bartoloni.piero@gmail.com](mailto:bartoloni.piero@gmail.com)

*Alla cara memoria di Ferruccio Barreca*  
(1923-1986)

Nel quadro delle attività della Scuola Archeologica Italiana a Cartagine e, in particolare, con la presentazione del volume “Carthage” a cura di Samir Aounallah e di Attilio Mastino e promosso dall’*Agence de Mise en Valeur du Patrimoine et de Promotion Culturelle* di Tunisi, ho avuto modo di tornare ancora una volta in Tunisia nel febbraio del 2018. In questa occasione, assieme ad alcuni Colleghi tra i quali lo stesso Attilio Mastino e Sergio Ribichini, è stata effettuata una escursione nella regione del Capo Bon, organizzata da Samir Aounallah, profondo conoscitore del territorio nonché autore di una monografia e di altri lavori specificamente dedicati a quest’area<sup>1</sup>. Questa escursione mi ha richiamato alla mente alcune delle mie attività, svolte in Tunisia negli anni ’60, che desidero condividere anche alla luce delle esperienze maturate nel corso degli anni. Con questo contributo, il terzo della serie<sup>2</sup>, proseguo la retrospettiva di alcune vicende umane e professionali da me vissute in terra tunisina nel corso dell’ultimo cinquantennio. Queste note sono scritte non certo per motivi di lustro, ma unicamente per spirito di servizio e come tentativo di salvaguardia di alcuni dati, un tempo e probabilmente ancora oggi di modesto interesse, ma forse in futuro, laddove rimeditati alla luce di nuove consapevolezze, potranno risultare di qualche utilità. Anche l’apparato fotografico che correda questo contributo, da me realizzato all’epoca con apparecchi Leica M3 e Leicaflex e con pellicola invertibile Kodacolor 25, digitalizzata in questa sede, è in gran parte inedito e in alcuni casi fissa alcune realtà ormai irrimediabilmente scomparse. Tutto ciò perché ho potuto constatare che alcuni dati di chi mi ha preceduto, considerati di scarso rilievo al momento della scoperta, ma correttamente riportati, hanno contribuito ad alimentare la

<sup>1</sup> Aounallah (2001); Aounallah, Fantar (2006).

<sup>2</sup> Bartoloni (2017), 2-7; Bartoloni (2018), 1-12.



Fig. 1.

ricerca. Per quanto mi riguarda, l'esempio più calzante è costituito da alcuni lavori di Gustave Vuillemot<sup>3</sup>, effettuati nel 1954 nell'isola di Rachgoun e pubblicati nel 1955<sup>4</sup> e nel 1965<sup>5</sup>, che ho avuto modo di scorrere attentamente e che, alla luce delle scoperte effettuate nel corso dell'ultimo cinquantennio, mi hanno permesso di integrare opportunamente, rendendo esplicite con riscontri attuali alcune situazioni all'epoca non facilmente interpretabili<sup>6</sup>. Ciò è stato possibile solo grazie all'acribia e all'onestà intellettuale di Gustave Vuillemot, recentemente scomparso in tarda età e alla cui memoria rendo omaggio, il quale nei suoi contributi non ha sottaciuto i dati ottenuti con le sue indagini, ancorché, all'epoca, di non facile né immediata interpretazione.

Il Capo Bon è stato celebrato per la sua fertilità e ben si comprendono i motivi per i quali Cartagine decise di fondarvi quella che fu probabilmente la sua più antica colonia<sup>7</sup>. La penisola del Capo Bon<sup>8</sup> (Fig. 1), anche se non costituisce l'apice settentrionale del continente africano, rappresentato da Ras Angela, a ovest di Biserta, è certamente il lembo di terra d'Africa più vicino alla Sicilia, distante dall'isola circa 150 chilometri, corrispondenti a poco meno di 80 miglia, mentre la distanza tra Cartagine e *Lilybaeum* è di circa 125 miglia. Talmente vicino che, secondo Polibio<sup>9</sup>, le navi cartaginesi, che normalmente navigavano a una velocità di circa tre nodi, in occasioni particolari erano in grado di coprire tale distanza in non più di 24 ore di

<sup>3</sup> Laporte (2006), 2532-96; Laporte (2014), 73-84.

<sup>4</sup> Vuillemot (1955), 7-76.

<sup>5</sup> Vuillemot (1965), 36-40, 55-130.

<sup>6</sup> Bartoloni (2012), 67-91.

<sup>7</sup> Fantar (1984), 77-79.

<sup>8</sup> Cataudella (1996), 329-30; Aounallah (2001); Fantar (2002b); Sebaï (2004), 395-99.

<sup>9</sup> Polyb. I, 46-47, 59; Bartoloni (1979), 19.



Fig. 2 (1966).

navigazione<sup>10</sup>. Ben si comprende, dunque, perché durante la Prima Guerra Punica gli abitati della penisola africana si siano trovati al centro delle operazioni<sup>11</sup>. Infatti, sia la storia che l'archeologia ci narrano le vicende di *Clupea*<sup>12</sup>, nota anche con il nome di *Aspis*<sup>13</sup>, attuale Kélibia, sede di un importante complesso fortificato<sup>14</sup>, e di Kerkouane, antico abitato anonimo, forse la Megalepolis di cui scrive Diodoro Siculo<sup>15</sup> anche se tra gli studiosi non vi è accordo sulla sua identificazione<sup>16</sup>. Il Capo Bon è anche giustamente noto perché nel suo territorio sono ubicate le antiche cave di arenaria<sup>17</sup> che fornirono *in primis* a Cartagine e anche alle altre città puniche del circondario il materiale da costruzione migliore dell'epoca<sup>18</sup>, leggero e indistruttibile, laddove opportunamente intonato<sup>19</sup>. Le più famose sono le cave di El-Haouaria<sup>20</sup>, ma, a ben vedere, non si tratta di cave di età punica, bensì di età romana, ricavate all'interno di pozzi di forma piramidale (Fig. 2), il cui porto di riferimento, secondo M'hamed Fantar<sup>21</sup>,

<sup>10</sup> Bartoloni (1988), 72.

<sup>11</sup> Courois (1954), 182-203; Morel (1969), 510-18; Fantar (1979), 55-81; Fantar (1984).

<sup>12</sup> Polyb., I, 29, 6-7.

<sup>13</sup> Strabo, XVII, 3, 16; Aounallah (1996), 1417-23; Magnelli (2000), 202, 207, 216-17; Aounallah (2001), 107; Barkaoui (2002), 347-49.

<sup>14</sup> Gharbi (1990), 187-98.

<sup>15</sup> Diod., XX, 8, 3-4.

<sup>16</sup> Fantar (1978), 51-53; Aounallah (2001), 84, 106, 323-24.

<sup>17</sup> Paskoff, Sanlaville (1983), 55-56; AA.VV. (2013), 107-108; AA.VV. (2015b), 114-19, fig. 3.

<sup>18</sup> Cintas (1976), 82-86; Carrié - Sanviti (1979), 116, 122; Harrazi (1995), 1-30; Aounallah - Fantar (2006), 57-62.

<sup>19</sup> Bartoloni (1976), 20-21; Rakob (1985), 133-35; Bartoloni (1995), 354-55.

<sup>20</sup> Allemand-Martin (1939), 133-34; AA.VV. (1987), 7-8; AA.VV. (1991), 530, 532; AA.VV. (2002), 130, 195-96; AA.VV. (2004), 61, 72, 182-83; Panero (2010), 635-36.

<sup>21</sup> Fantar (1997), 84; Aounallah (2001), 84.



Fig. 3 (1967).



Fig. 4 (1967).

era quello di *Missua*, attuale insenatura di Sidi Daoud<sup>22</sup> aperta al Maestrale. Detto per inciso, non sono probabilmente queste le cave descritte da Diodoro Siculo e comunemente indicate come luogo di sbarco di Agatocle in terra africana<sup>23</sup>, poiché la costa occidentale del Capo corrispondente a El-Haouaria, il cui nome deriva palesemente dal toponimo di età romana di *Aquilaria*, è troppa aperta al Maestrale e priva di insenature adatte all’approccio di navi e, soprattutto, allo sbarco. Le cave menzionate dallo storico di *Agira* sono probabilmente quelle di Dagla<sup>24</sup>, ben più vaste e monumentali (Fig. 3), ubicate una decina di chilometri più a sud-ovest di El-Haouaria, che si aprono a cielo aperto lungo la costa nord-occidentale del Capo Bon con lunghi tratti bassi e sabbiosi, quindi molto più idonei per l’alaggio delle imbarcazioni. Tra El-Haouaria e Sidi Daoud è la doppia insenatura di Bordj Guelib el Mda-oueur (Fig. 4), dominata dalle rovine di uno dei rari esempi di tempio monoptero conservati lungo la costa nord-africana. Per quanto riguarda invece il sito di *Aquilaria* o *Anquilaria*<sup>25</sup>, di ubicazione controversa, poiché per esempio la carta archeologica la colloca a nord di Bordj Guelib e di *Missua* (Sidi Daoud) ma da porre ragionevolmente immediatamente a sud di Ras ed-Drek, il toponimo trae origine probabilmente dalla sua prossimità con la punta estrema del Capo Bon, vicina alla Sicilia, che alla fine dell’inverno costituisce il luogo preferito dai rapaci per la loro migrazione verso nord.

Le colline che corrono lungo la costa appartengono ad un sistema di dune calcaree consolidate, la cui formazione risale all’arco di tempo compreso tra il würmiano e il tirrenico recente<sup>26</sup>. Poste a ridosso della spiaggia a strombi, pertinente questa al periodo interglaciale Riss-Würm, a cui devono la loro formazione, causata dall’azione eolica proveniente soprattutto dai quadranti meridionale e orientale, costituiscono un elemento caratteristico della morfologia geologica del Capo Bon. La loro conformazione è costituita da spessi strati calcarei grigiastri e compatti, separati tra di loro da depositi alluvionali di sabbia rossa. Si tratta di un fenomeno ricorrente, tuttora per le medesime cause, spesso anche in dune di recentissima formazione e consolidazione, visibili tra l’altro nel settore costiero della vicina foresta di Dar Chichou<sup>27</sup>, nell’area nord-occidentale del Capo Bon. Il calcare è di natura compatta e tenera, duttile al taglio e all’incisione e leggero, con un peso specifico di circa 1600 chilogrammi al m<sup>3</sup>. Lungo la costa orientale della penisola del Capo Bon le colline sabbiose formano una catena ininterrotta lungo tutta la fascia costiera e distano dal mare da poche decine di metri fino a un massimo di circa un chilometro.

E’ anche per constatare quanto era superstite degli eventi storici della penisola che, nella prima quindicina del mese di luglio del 1966, come ho già avuto modo di trattare in un precedente contributo<sup>28</sup>, fu posta in essere e attivata da Sabatino Moscati la prospezione archeologica al Capo Bon, in collaborazione con i Colleghi dell’*Institut d’Archéologie et d’Art di Tunisi*<sup>29</sup>, i quali, con grande liberalità, misero a disposizione uomini e mezzi per realizzare l’impresa comune. L’iniziativa aveva come scopo primario quello di individuare le tracce superstiti della vestigia puniche, ma anche, laddove incontrate, quelle relative ad altre civiltà. Sono trascorsi oltre cinquant’anni da quei giorni, ma i ricordi di quell’impresa, dei luoghi e

<sup>22</sup> AA.VV. (1991), 536-37, 540; AA.VV. (2004), 43, 62, 260, 265.

<sup>23</sup> Diod., XX, 6, 3.

<sup>24</sup> Bartoloni (1976), 19; AA.VV. (2004), 189.

<sup>25</sup> Courtois (1954), 186; Acquaro (1973), 73-75; Aounallah (2001), 87.

<sup>26</sup> Grosse (1969), 306-307.

<sup>27</sup> AA.VV. (2004), 258.

<sup>28</sup> Bartoloni (2017), 1.

<sup>29</sup> Aounallah (2001), 19.



Fig. 5. Ferruccio Barreca (1923-1986) nel 1966.

delle persone che vi presero parte e che ebbi modo di conoscere sono tuttora vividi e permangono indelebili.

Per quanto riguarda la parte italiana, dell'*équipe* facevano parte Ferruccio Barreca (Fig. 5), all'epoca Ispettore della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano, Antonia Ciasca, in quel periodo Professore Incaricato di Antichità Puniche presso l'Istituto di Studi del Vicino Oriente dell'Università, Alberto Davico, ai tempi Ispettore Architetto presso la Soprintendenza di Roma 1, e chi scrive, studente al terzo anno della Facoltà di Lettere, indirizzo Orientalistico, di quella che una volta era l'unica Università di Roma ed era conosciuta come "Studium Urbis". Per parte tunisina partecipavano all'impresa Mohamed Hassine Fantar, archeologo, all'epoca in forza all'*Institut d'Archéologie et d'Art*, Dalila Fantar, studiosa e Consorte di Mohamed, Mongi Boueloudnine (Fig. 6), *contremaitre* dell'*Institut*, Habib Sethom, giovane studioso dell'*Institut*, sostituito fin dall'anno successivo da Fethi Chelbi (Fig. 7), e Mohamed Bencheikh, un altrettanto giovane Geometra, anch'esso non più presente negli anni successivi.

Alloggiavamo nella parte settentrionale dell'area archeologica di Kerkouane, in un edificio adibito a foresteria nella parte orientale del sito, oggi inglobato nell'edificio del *Musée Archéologique de Kerkouane*, allora non ancora edificato. Mentre Ferruccio Barreca, Antonia Ciasca e Alberto Davico alloggiavano in camere separate, io, se mi è concessa questa breve considerazione personale, condividevo la camera con Habib Sethom e con Hamadi, ma per me non costituiva certamente un problema, poiché ero reduce da quattro anni di frequenza presso la Scuola Militare "Nunziatella" di Napoli, ove avevo trascorso le notti in compagnia di una ottantina di altri commilitoni. Il custode del sito e *factotum*, un vero e proprio *genius loci*, era un operaio di nome Maouia, sostituito, dopo la sua scomparsa, da un giovane chia-



Fig. 6 (1966).



Fig. 7 (1967).

mato Mahmoud e soprannominato *Nemelab* (formica) per il suo costante correre indaffarato di qua e di là.

Come detto, la prospezione aveva avuto inizio nei primi giorni di luglio, mentre, sempre *in loco*, dopo due settimane fu riavviata la seconda edizione del *Séminaire Archéologique de Kerkouane*, promosso dall'INAA e diretto da Ammar Mahjoubi, per far conoscere ai giovani archeologi europei e tunisini le ricchezze storiche della Tunisia e per promuovere i contatti internazionali tra gli studiosi. Fu proprio in quella occasione che ebbi modo di conoscere, tra i docenti, Abdelmajid Ennabli, futuro direttore del sito di Cartagine, Mongi Ennaïfer e Mohamed Yacoub, in seguito direttori del Musée du Bardo, Azedine Beschouch, M'hamed Hassine Fantar e Hédi Slim, poi Direttori Generali dell'INAA, Hubert Gallet de Santerre, Jean-Marie Lassère, Jean-Paul Morel e, tra i numerosi studenti e giovani studiosi, Maria Giu-

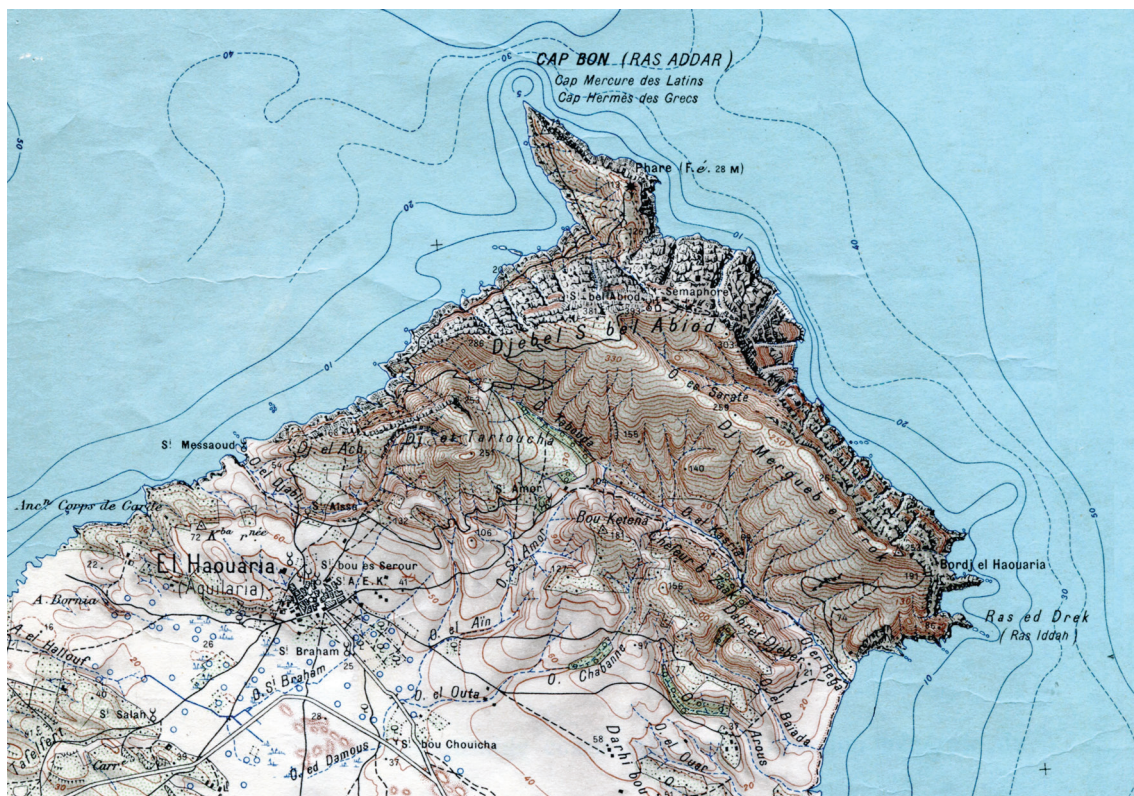


Fig. 8.

lia Amadasi, Aïcha Ben Abed, anch'essa futura direttrice del Musée du Bardo, Serena Maria Cecchini, Pier Giovanni Guzzo e Alberto Manodori Sagredo<sup>30</sup>.

La parte più settentrionale del Capo Bon è dominata da una collina alta quasi 400 metri s.l.m., il Djebel Sidi Bel Abiod (Fig. 8), all'origine probabilmente un'isola<sup>31</sup>. Il rilievo risulta fortemente scosceso su tutti i versanti all'infuori di quello meridionale, sempre impervio, ma meno proibitivo<sup>32</sup>. La collina, alla cui sommità è una stazione radio, domina il Ras Addar<sup>33</sup>, penisola triangolare dotata di un faro e protesa verso nord e verso il Canale di Sicilia. L'estremità del Capo Bon doveva essere notevolmente antropizzata, stanti anche alcune tombe ipogee puniche recentemente scoperte<sup>34</sup>. In ogni caso, tutte le coste della penisola del Capo Bon in età sia punica che romana erano fortemente antropizzate, apparentemente non immediatamente collegabili con uno dei centri abitati noti.<sup>35</sup> Ciò a ulteriore riprova della relativa vicinanza con la capitale e della fertilità del territorio, quest'ultimo aspetto celebrato dalle antiche fonti<sup>36</sup> e ancora oggi percepibile.

La prospezione archeologica comprendeva sia i siti sconosciuti, che avremmo rinvenuto durante il lavoro di ricerca, sia quelli noti, poiché già da tempo rilevati in modo agnostico e imparziale dai redattori dei quadranti topografici e contrassegnati con la sigla RR (*Ruines*

<sup>30</sup> Bartoloni (2017), 2.

<sup>31</sup> Paskoff, Sanlville (1983), 55.

<sup>32</sup> Paskoff, Sanlville (1983), 61-62.

<sup>33</sup> Lipinski (1995), 393; Lipinski (2000), 283-84; Debergh (2002), 475.

<sup>34</sup> Fantar (2014), 447-48.

<sup>35</sup> Aounallah (2001), 103-40; Fantar (2002a), 39-46.

<sup>36</sup> Diod., XX, 8, 2-4; Fantar (1978), 51-52; Ghalià (1991), 255; Fantar (1998), 116; AA.VV. (2006), 172.





Fig. 9 (1966).

*Romaines*) quale che fosse il loro periodo storico di appartenenza. La prospezione archeologica della costa orientale del Capo Bon, vista la stagione estiva, costringeva a iniziare le attività all'alba per evitare quanto possibile le forti temperature meridiane, quindi, si partiva in Peugeot 404, versione Pick-up fornita di panche di legno e ricoperta da un telone, per raggiungere i tratti costieri da indagare su proposta di Mongi Boueloudnine, profondo conoscitore del territorio. Una mattina la partenza fu anticipata vista la distanza da percorrere sia in auto, circa 20 km. da Kerkouane, che a piedi. Raggiungemmo l'abitato di El-Haouaria, l'antica *Aquilaria*, alla cui periferia occidentale sono visibili i pozzi di accesso alle ben note cave di pietra arenaria di età romana (Fig. 2). Proseguendo oltre l'attuale centro abitato di El-Haouaria, attraverso una carrareccia ci recammo sulla costa affacciata sul versante orientale del Capo Bon, ove attualmente sorge l'abitato satellite denominato *El-Haouaria orientale*, affacciato sulla cala di Oued er Rega, sulla costa orientale della penisola<sup>37</sup>. All'epoca, oltre a qualche rara casa colonica, esisteva solo un chioschetto coperto da rami di palma adibito a ristoro. La cala era dominata da una fortificazione turca a pianta quadrilatera<sup>38</sup>, eretta nel XVII secolo e collocata su una terrazza del Jbel Sidi Bel Abiod, a quota 265 m.s.l.m. Lasciato il furgone, percorremmo poco più di un chilometro lungo la spiaggia di Oued er Rega e giungemmo alla base meridionale del Djebel Sidi Bel Abiod, per poi arrampicarci per un ulteriore chilometro lungo un sentiero appena tracciato tra rocce e sassi, che s'inerpicava in diagonale lungo il fianco della montagna fino a giungere al rilievo che sovrastava il Ras ed-Drek<sup>39</sup>, promontorio roccioso che si allunga verso Oriente (Fig. 9). Una breve sella si distaccava dal fianco della

<sup>37</sup> AA.VV. (1973), 69-75; Aounallah (2001), 109; AA.VV. (2002), 130, 140, 142, 195-96.

<sup>38</sup> Djelloul (1999), 88.

<sup>39</sup> AA.VV. (2004), 182-83.



Fig. 10 (1967).



Fig. 11 (1967).

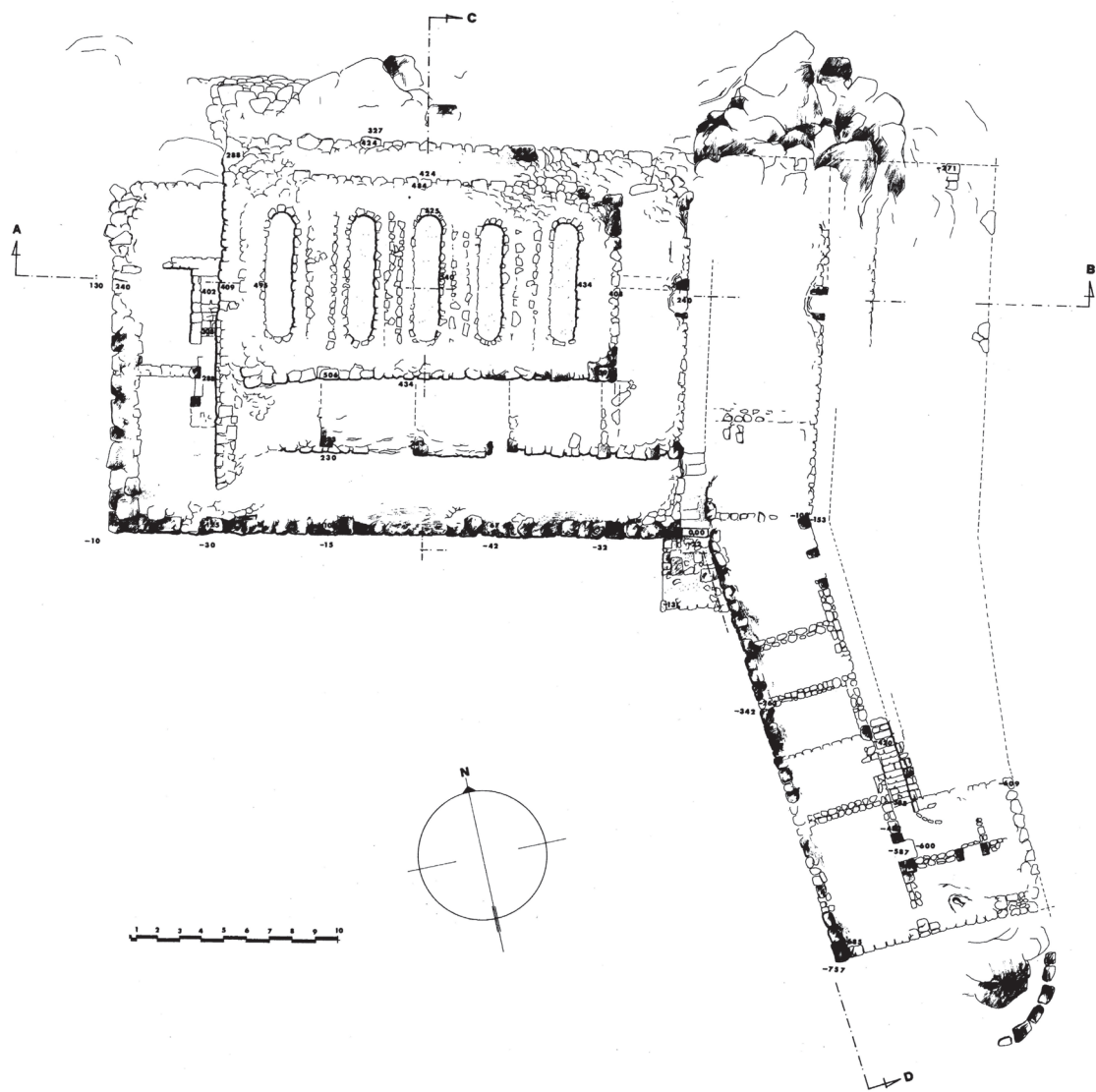


Fig. 12.

montagna verso sud-est e congiungeva un modesto rilievo appena emergente. La sommità di questa collinetta era occupata da quello che, a colpo d'occhio, era solo un cumulo informe di pietrame. Ferruccio Barreca, profondo conoscitore di antiche strutture, invece intuì l'importanza dell'edificio e interpretò immediatamente il monumento, indentificando sia pure in modo sommario la pianta della costruzione, che qualificò come fortificazione, alla quale fu posto il nome di “Fortezza di Ras ed-Drek”<sup>40</sup> (Figg. 10-11).

La pianta dell'edificio è costituita da due corpi di fabbrica. Il maggiore, un quadrilatero che all'origini sembrerebbe di circa m. 30x17, culminante con una terrazza di circa m. 19x10 (Fig. 12), ospita al centro della struttura cinque cisterne<sup>41</sup> del tipo noto con il termine di “bagnarola”, comune e cosmopolita nel mondo punico<sup>42</sup>. Tutti i lati della struttura, tranne

<sup>40</sup> Fantar (1978), 63; Djelloul (1999), 14.

<sup>41</sup> Baklouti (2010), 188.

<sup>42</sup> Cintas (1976), 134-37; Cespa (2014), 16.



Fig. 13 (1967).

quello settentrionale, sono occupati da piccoli vani, che contribuivano a sorreggere la terrazza sommitale occupata dalle cisterne. Il corpo minore, conservato solo per quanto riguarda la parte occidentale, è costituito da un quadrilatero allungato che si distacca obliquamente dall'angolo meridionale della struttura principale e corre lungo un breve crinale per circa m. 20. Vista l'orografia circostante, questo crinale era l'unica porzione di terreno in grado di ospitare quello che sembrerebbe un ampliamento successivo al primo impianto della struttura. Il corpo di fabbrica minore è percorso in tutta la sua lunghezza da una scala (Fig. 13) lungo la quale sono aperti gli accessi ai piccoli vani ricavati teoricamente su entrambi i lati. L'accesso all'edificio era ubicato nel punto di connessione tra i due corpi di fabbrica.

Come detto, le cinque cisterne alla sommità della struttura principale appartengono alla stessa tipologia cosiddetta a "bagnarola" (Fig. 14), sono affiancate tra di loro e occupano una superficie a loro dedicata di circa 190 m<sup>2</sup>. La copertura delle singole cisterne era realizzata da lastre di arenaria, rinvenute in gran parte all'interno delle cisterne stesse, che vista la sgusciatura dei lati brevi, erano disposte *en dos d'âne*, con una tecnica utilizzata da lungo tempo anche in ambiente funerario<sup>43</sup>. La lunghezza delle cisterne al livello di superficie, cioè all'attuale sommità residua della terrazza è di circa m. 5,30, mentre la loro larghezza è di

<sup>43</sup> Lancel (1979), 17-25, fig. 5.



Fig. 14 (1967).

circa m. 1. Una sola delle cinque cisterne è stata svuotata completamente ed è risultata avere una profondità attualmente conservata di m. 2,10 e una presumibile di circa m. 2,50<sup>44</sup>. Per garantire una corretta pulizia delle cisterne, i punti d'incontro tra le pareti e il fondo erano coperti lungo tutto il perimetro da un zoccolo obliquo, che impediva l'annidarsi di scorie<sup>45</sup>. Le misure originali erano probabilmente con una lunghezza di dieci cubiti per una larghezza di due e una profondità di cinque. Ne consegue che, sulla base di quanto rimane attualmente, le cinque cisterne potevano contenere ciascuna almeno 11 m<sup>3</sup> di liquido, mentre, se la loro profondità era quella stimata di m. 2,50, avrebbero potuto contenerne circa 13 m<sup>3</sup> ciascuna. Ne consegue una capacità totale delle cinque cisterne di circa 65 m<sup>3</sup>. In ogni caso occorre tenere presente che le cinque cisterne ben difficilmente avrebbero potuto essere alimentate unicamente dalla raccolta di acqua piovana, tenuto conto che la copertura, anche se provvista di opportuni aggetti, teoricamente avrebbe potuto avere una superficie non superiore a circa 500 m<sup>2</sup>. Pertanto, quale che fosse il contenuto delle cisterne, anche se fosse stato di acqua, per colmare le cisterne si sarebbe dovuto ricorrere al trasporto sommeggiato da un luogo attualmente sconosciuto fino alla sommità della collina. Quindi, ammesso che le cisterne

<sup>44</sup> Barreca, Fantar (1983), 22. tav. XXI.

<sup>45</sup> Cespa S. (2014), pp. 127, 153, 174, 198, 207, 260, 303, 315, 403, figg. 99, 300



Fig. 15.

fossoro destinate a contenere acqua, la quantità ben difficilmente appare giustificata, visto che nell'edificio non vi era spazio sufficiente per ospitare più di una ventina di persone. Vista l'asperità del terreno, che appare fortemente scosceso, è anche da escludere una sistemazione precaria all'esterno della struttura (Figg. 10-11), quali capanne o tende. Ne consegue che se il contenuto delle cisterne era l'acqua, questa era in quantità assolutamente sproporzionata rispetto alle necessità reali degli abitanti dell'edificio. Ciò tenuto anche conto che il consumo giornaliero di acqua potabile di un adulto del peso di circa 80 kg. è di circa 2,5 litri e, anche in condizioni di temperatura abbastanza elevata, non è certamente superiore ai tre litri. Ne consegue che, se la struttura fosse stata sempre abitata dallo stesso numero massimo di occupanti, la riserva d'acqua, che, si ricorda, era di circa 65 m<sup>3</sup>, sarebbe stata sufficiente per poco meno di nove anni.

Lo scopo primario di una qualsiasi struttura fortificata, di norma collocata in passaggi obbligati, è quello di resistere all'urto diretto del nemico e, in seconda istanza, qualora aggirata, di costituire una spina nel fianco degli aggressori. Nel caso specifico, la cosiddetta fortezza di Ras ed-Drek non è collocata in prossimità di un passaggio obbligato, né è in grado di ospitare una forza armata numericamente adeguata a effettuare azioni di disturbo nei confronti del potenziale nemico. Dalla sua posizione è possibile unicamente osservare l'eventuale teatro delle operazioni e, segnalandole opportunamente con fuochi o fumate, a seconda del momento, fornire informazioni alle forze amiche, come ammesso dallo stesso Ferruccio Barreca<sup>46</sup>.

Infatti, occorre evidenziare che dalla supposta fortificazione è pienamente visibile l'abitato di Kerkouane. Occorre notare che, malgrado la visibilità e l'apparente stretta connessione con il santuario sottostante, la supposta fortificazione è marginale rispetto agli itinerari che sfioravano il promontorio. Anche la connessione con il santuario è più teorica che reale, poiché, a parte il collegamento visivo, circa 200 m. in linea d'aria (Fig. 15), per raggiungere il luogo

<sup>46</sup> Barreca, Fantar (1983), 27-28.

sacro occorre scendere dalla collina fino all’insenatura sottostante e percorrere un ulteriore sentiero, con una distanza che supera i 1500 m. di terreno impervio e scosceso.

Ma, in definitiva, qual era la funzione dell’edificio collocato sull’altura alle spalle di Ras ed-Drek? Come è noto, Ferruccio Barreca gli attribuì la qualifica di fortezza, tenendo anche in considerazione la presenza di una fortificazione turca settecentesca, ubicata esattamente a nord lungo il margine orientale del Djebel Sidi Bel Abiod, in una posizione poco distante, a circa 500 m. in linea d’aria, e a quota 253 s.l.m., quindi più elevata di circa 100 m. rispetto a quella in oggetto. Si tenga anche conto che l’edificio è ubicato su un rilievo isolato che domina la cala protetta a nord dalla penisola rocciosa di Ras ed-Drek, sulla quale è ubicato il santuario punico, e la rada di Oued er-Rega presso El-Haouaria. Per i natanti che provengono da nord o da ovest, una volta doppiato il Ras Addar il rilievo risulta immediatamente visibile e ben distinguibile, ma, essendo in territorio cartaginese, è ovvio che si tratti di un faro costruito e dedicato esplicitamente al traffico navale proveniente da sud, collocato in luogo adatto a permettere di doppiare in tutta sicurezza le propaggini orientali del Capo Bon<sup>47</sup>.

La maggior parte dei vani è di modeste dimensioni, ma teoricamente era in grado di ospitare, come suggerito da Ferruccio Barreca, una ventina di persone assieme ad alcune attrezzature<sup>48</sup>. Quindi, una guarnigione modesta non certo in grado di costituire una minaccia o un rischio per le eventuali forze ostili. L’abnorme quantità delle cisterne - cinque - in grado di contenere una fornitura di acqua quasi decennale per una ventina di soggetti, sembra eccessiva in relazione all’ampiezza dell’edificio. Se non acqua, che cosa erano destinate a contenere le cinque cisterne? Se la cosiddetta “fortezza” di Ras ed-Drek fosse stata un faro, è evidente che le cisterne avrebbero dovuto contenere il combustibile per l’illuminazione, che, vista appunto la presenza delle cisterne, probabilmente doveva essere costituito da olio vegetale e non da grasso animale. Quanto al tempio costruito sul promontorio roccioso a Oriente della cosiddetta fortezza e del quale tratteremo in seguito, si tratta forse, se non probabilmente, del santuario dedicato alla divinità dalla quale forse prende il nome lo stesso promontorio, l’*Hermaeum Promunturium*<sup>49</sup>.

Nell’approssimarsi delle conclusioni di questo contributo, sembra prendere corpo l’ipotesi che, per quanto concerne la cosiddetta fortezza di Ras ed-Drek, si tratti con maggiore probabilità di un faro. I fari presenti nell’antichità non costituiscono certamente un elemento di novità<sup>50</sup>. Per citarne solo alcuni, si ricorda il più noto, situato nell’isola alessandrina dalla quale prende il nome l’intera categoria<sup>51</sup> e la cui tipologia architettonica avrebbe ispirato i monumenti funerari numidici della *chora* cartaginese di età ellenistica<sup>52</sup>. Ma non mancano ulteriori testimonianze, una delle quali reca ancora oggi l’impronta toponomastica indelebile della sua funzione: si tratta infatti dell’insediamento di Monte Nadore<sup>53</sup>, il cui toponimo null’altro è che la trasposizione siciliana del termine arabo *nador/nadur* il cui significato è quello di faro. Si ricorda tra l’altro il *Ras Nador*, propaggine di Cap Blanc a nord di Biserta, che ospita per l’appunto un faro distante 105 miglia dalla Sardegna e visibile nelle fredde notti invernali dall’insediamento fenicio di Bitia<sup>54</sup>, sulla costa meridionale dell’isola. Come toponimo ana-

<sup>47</sup> Barkaoui (2002), 334-77.

<sup>48</sup> Barreca, Fantar (1983), 27.

<sup>49</sup> Barreca, Fantar (1983), 41-63.

<sup>50</sup> Giardina (2010); Rapisarda - Ranieri (2016), 229-30.

<sup>51</sup> Hairy (2007), 61-89; Hairy (2013), 82-85.

<sup>52</sup> Prados Martínez (2004), 57-76.

<sup>53</sup> Bejor (1982), 445-458; Cammineci (2011), 67; Allegro (2014), 259-65.

<sup>54</sup> Bartoloni (1999), 37.

logo è da citare inoltre il tempio preistorico maltese, denominato *Borġ in-Nadur* (la fortezza del faro)<sup>55</sup> affacciato sulla costa nell'immediato entroterra della baia di Marsaxlokk, prossimo al tempio di Ashtart di Tas Silġ<sup>56</sup> nel sud-ovest di Malta. Altri punti di luce sono ipotizzati nelle località salienti costiere in prossimità di antichi agglomerati urbani, come nel caso del supposto faro di Capo Gallo<sup>57</sup>. In ogni caso, l'argomento riguardante i fari ha senza dubbio destato uno specifico interesse negli ultimi decenni come dimostra la bibliografia più recente, grazie anche a ricerche più mirate<sup>58</sup>.

Per i naviganti, i promontori non costituiscono solo un punto di riferimento, ma anche il completamento di una parte del loro viaggio e il punto di partenza già acquisito verso l'ulteriore meta. Si tenga anche presente che, viste le oggettive difficoltà di manovra, alla nave era consentito di navigare in sicurezza sempre a grande distanza dalla costa e, se possibile, tenendo la terra sempre sopravento, cioè con il vento che soffia dalla costa verso il largo. L'accostamento alla terra e all'ormeggio era effettuato solo in caso di atterraggio. Quindi, il faro, se di faro si trattava, era utilizzato probabilmente non tanto per consentire ai natanti di doppiare il Ras Addar, ma soprattutto per indirizzare i naviganti verso il porto di attracco utile per una visita al santuario, porto che era costituito dalla rada di Oued er-Rega.

Come recentemente scritto da Mounir Fantar riguardo al promontorio del Capo Bon: «(Le) Cap Bon, lequel forme un grand promontoire, à l'est du golfe de Tunis et se termine au Nord par le Ras Addar: une extrémité allongée, s'avancant dans la mer, du côté de la Sicile. Dans l'historiographie antique, le Cap Bon est bien connu; il s'agit du Kalon akrotérion de Polybe<sup>1</sup> ou du Promunturium Pulchri de Tite Live. Il est mentionné dans le premier traité entre Rome et Carthage, en 509 av. J.-C. Les auteurs grecs utilisent, également, le toponyme Hermaea Akra, soit le cap d'Hermès pour désigner l'actuel Ras Addar<sup>3</sup> qui correspondrait à la pointe de la presqu'île du Cap Bon. D'après Polybe, le Cap d'Hermès se situe devant le golfe de Carthage et s'avance dans la mer du côté de la Sicile ... (3) Au XIe s., le géographe andalou El Bekri donne, au Cap d'Hermès, le nom de Ras Addar, soit le Cap Addar. Or, le mot Addar n'existe pas dans la langue arabe; par conséquent, il est probable que ce toponyme ait été arabisé et dériverait d'un toponyme phénicien, en l'occurrence, Rus Addir: le Cap puissant ou le Cap du Puissant (par rapport à une divinité). Peut-être faut-il rappeler qu'en parlant d'Hermaea qu'il localise à l'intérieur du promontoire faisant une saillie en mer, Procope rapporte: "il y avait à cet endroit-là, un temple d'Hermès". Il est probable qu'il s'agisse d'une *interpretatio graeca* et qu'une divinité punique, qualifiée d'Addir, ait été assimilée à Hermès».<sup>59</sup>

Alla luce di quanto scritto dallo studioso tunisino e in considerazione della vicinanza di Cartagine alla quale la città era dedicata, per quanto mi riguarda si potrebbe trattare di un sincretismo tra la divinità fenicia viaggiatrice per eccellenza - Melqart<sup>60</sup> - e quella greca e romana corrispondenti<sup>61</sup>. Da non scartare anche l'ipotesi, ventilata dallo stesso Fantar, che si possa trattare del dio Baal Addir, nella sua veste di protettore dei naviganti e, in senso, lato dei defunti, questi ultimi nella loro qualità di viaggiatori verso l'al di là<sup>62</sup>.

<sup>55</sup> AA.VV. (2015a), 25-35.

<sup>56</sup> Cavaliere, Piacentini (2016), 355-58.

<sup>57</sup> Rapisarda, Ranieri (2006), 225-31.

<sup>58</sup> Giardina (2010); Christiansen (2014), 298-41; Duggan, Akçay (2014), 377-442; Del Basso (2017), 1-23.

<sup>59</sup> Fantar (2014), 448-49, note 2-4.

<sup>60</sup> Lipinski (1995), 226-43.

<sup>61</sup> Lipinski (1995), 393-96.

<sup>62</sup> Xella (1991), 67-68; Lipinski (1995), 88-90; Bartoloni (2009), 123, 232-33, 246, 251.



Bibliografia

- AA.VV. (1973), Acquaro E., Bartoloni P., Ciasca A., Fantar M., *Prospezione archeologica al Capo Bon - I* (= CSF, 2), Roma.
- AA.VV. (1987), Camps G., Gragueb A., Harbi-Riahi M., M'timet A., Zoughlami J., *Atlas préhistorique de la Tunisie*, 3, Cap Bon, Roma.
- AA.VV. (1991), Paskoff R., Slim H., Troussset P., *Le littoral de la Tunisie dans l'Antiquité: cinq ans de recherches géo-archéologiques*, Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 135, 515-546.
- AA.VV. (2002), Bonifay M., Capelli C., Martin T., Picon M., Vallauri L., *Le littoral de la Tunisie, étude géo-archéologique et historique (1987-1997). La céramique*, *Antiquités Africaines*, 38-39, 125-202.
- AA.VV. (2004), Slim H., Troussset P., Paskoff R., Oueslati A., Bonifay M., Lenne J., *Le littoral de la Tunisie. Etude géoarchéologique et historique*, Paris.
- AA.VV. (2006), Van Dommelen P., Mclellan K., Sharpe L., *Insediamiento rurale nella Sardegna punica: il progetto Terralba (Sardegna)*, in *L'Africa Romana*, 16, 153-173.
- AA.VV. (2013), Marzougui W., Maamri R., Ben Haj Ali M., *Evolution de la ligne de côte de la Tunisie du Tyrrhénien à l'Actuel et prévisions futures*, in *Annales des Mines et de la Géologie de la Tunisie*, 45, 105-116.
- AA.VV. (2015a), *The Late Prehistory of Malta: Essays on Borġ in-Nadur and other sites*, Oxford.
- AA.VV. (2015b), Mejri H., Balescu S., Barre M., Lamothe M., Oueslati A., Bouaziz S., *Les paleorivages marins du Pleistocene moyen du nord-est de la Tunisie: l'âge de l'Unité Douira au Sahel et au Cap Bon*, in *Actes de la 1ère Rencontre de l'ATEQ pour l'Étude du Quaternaire en Tunisie*, 114-32.
- Acquaro E. (1973), *Oued er Rega*, in AA.VV. (1973), 69-75.
- Allegro N. (2014), *Greci e Punici tra il Belice e il Platani. Il caso di Rocca Nadore*, in *Viaggio in Sicilia. Racconti, segni e città ritrovate*, Congiu M., Micciché C., Modeo S. [eds], Caltanissetta-Roma, 259-265.
- Allemand-Martin A. (1939), *La géologie de la péninsule du Cap Bon (Tunisie). Étude analytique de la carte géologique au 1/200.000 et des fossiles caractéristiques*, *Publications de la Société Linnéenne de Lyon*, 5, 130-139.
- Aounallah S. (1996), *Archéologie et littérature antiques: l'exemple d'Aspis et de sa forteresse «punique»*, in *L'Africa Romana*, 11, 1417-1423.
- Aounallah S. (2001), *Le Cap Bon, jardin de Carthage. Recherches d'épigraphie et d'histoire romano-africaines (146 a.C. - 235 p. C)*, Bordeaux - Paris.
- Aounallah S., Fantar Mou. (2006), *À la découverte du Cap Bon, Guide historique et archéologique*, Tunis.
- Baklouti H. (2010), *Hydraulique préromaine en Tunisie antique. Diffusion des techniques de construction des citernes puniques en pays numide: à Dougga (Thugga) et à Kalaat Bezzaz*, in *L'Africa Romana*, 18, 183-214.
- Barkaoui, A. (2002), *A propos de l'apport des cités portuaires africaines dans l'activité militaire des Carthaginois sur la mer*, in *L'Africa Romana*, 14, 334-377.
- Barreca F. - Fantar M. H. (1983), *Prospezione archeologica al Capo Bon - II* (= CSF, 14), Roma.
- Bartoloni P. (1973), *Necropoli puniche della costa nord-orientale del Capo Bon*, in AA.VV. (1973), 9-68.
- Bartoloni P. (1976), *Le stèle arcaïche del tofet di Cartagine* (= CSF, 8), Roma.
- Bartoloni P. (1979), *Le navi da guerra cartaginesi di età ellenistica*, in *Antiqua*, 12, 19-30.
- Bartoloni P. (1988), *Le navi e la navigazione*, in *I Fenici. Catalogo della Mostra*, Milano, 72-77.
- Bartoloni P. (1995), *Techniques et sciences*, in *La civilisation phénicienne et punique. Manuel de recherche*, Leiden-New York-Köln, 354-361.
- Bartoloni P. (1996), *La necropoli di Bitia - I* (= CSF, 38), Roma.

- Bartoloni P. (2009), *I Fenici e i Cartaginesi in Sardegna*, Sassari 2009.
- Bartoloni P. (2012), I Fenici a Rachgoun, *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae*, 10, 67-91.
- Bartoloni P. (2017), Viaggiando nel tempo 1: il *tofet* di Cartagine, *CaSteR* 2 (2017), 1-7, DOI: 10.13125/caster/2989, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>
- Bartoloni P. (2018), Viaggiando nel tempo 2: sulle tracce degli askoi di Pierre Cintas, *CaSteR* 3 (2018), 1-17, doi: 10.13125/caster/3052, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>
- Bejor G. (1982), L'abitato e le fortificazioni di Rocca Nadore presso Sciacca: una notizia preliminare, in *ΑΠΑΡΧΑΙ. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di P.E. Arias*, Pisa, 445-458.
- Cammineci V. (2011), Il castrum di Rocca Nadore, in *Vivere nell'età di mezzo. Archeologia e Medioevo nel territorio agrigentino*, Agrigento, 67.
- Carrié J.-M., Sanviti N. (1979), Le Secteur B (1974-1975), in *Byrsa I*, 97-142.
- Cataudella M. (1996), Geografia greca e geografia punica a proposito della costa settentrionale dell'Africa nei trattati fra Roma e Cartagine, in *L'Africa Romana*, 11, 327-334.
- Cavaliere P., Piacentini D. (2016), Al servizio della divinità: il caso del santuario di Astarte a Tas-Silg (Malta), in *Santuari mediterranei tra Oriente e Occidente. Interazioni e contatti culturali*, Atti del Convegno Internazionale, Civitavecchia - Roma 2014, Roma, 355-358.
- Cespa S. (2014), Sistemi di approvvigionamento idrico negli insediamenti punico-romani della Sardegna: il caso di Nora, Scuola di Dottorato in Humanae Litterae, Dipartimento di Scienze dei Beni Culturali e Ambientali, Dottorato di Ricerca in Antichistica: curriculum storico-archeologico, XXVII ciclo, Milano.
- Christiansen J. (2014), La signalisation maritime dans l'Antiquité: Aménagement du littoral et appropriation territoriale, in *Implantations humaines en milieu littoral méditerranéen : facteurs d'installation et processus d'appropriation de l'espace, de la préhistoire au Moyen Âge* (= XXXIV<sup>e</sup> rencontres internationales d'archéologie et d'histoire d'Antibes, Antibes, 2014, 2298-41.
- Cintas P. (1976), *Manuel d'archéologie punique II*, Paris.
- Couros Ch. (1954), Ruines romaines du Cap Bon, *Karthago*, 4, 182-203.
- Debergh J. (2002), «Voi ci les ports». «Non». Jean Emile Humbert et la localisation des installations portuaires de Carthage, in *L'Africa Romana*, 14, 469-480.
- Del Basso L. (2017), L'edificio a pianta ottagonale del porto di Cartagine e la segnalazione marittima in epoca romana, in *CaSteR* 2 (2017), DOI: 10.13125/caster/2674, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>, 2, 1-23.
- Djelloul N. (1999), *Les fortifications en Tunisia*, Tunis.
- Duggan T.M.P., Akçay A. (2014), On the Missing Navigational Markers – Beacon Towers-Pharos of Antiquity – and Notice of Two Extant Small Marker Beacon Towers of Roman Late Ist C. B.C. – Early Ist C. A.D. Anemorium, *Cedrus*, 2, 377-442
- Fantar M. H. (1978), Presence Punique au Cap Bon, *Africa*, 5-6, 51-70.
- Fantar M. H. (1979), Présence punique et romaine à Tunis et dans ses environs immédiats, *Antiquités africaines*, 14, 55-81.
- Fantar M. (1984), *Kerkouane, cité punique du cap Bon (Tunisie), I, Cadre géographique et historique. La découverte*, Tunis.
- Fantar M. (1985), *Kerkouane, cité punique du cap Bon (Tunisie), II, Architecture domestique*, Tunis.
- Fantar M. (1986), *Kerkouane, cité punique du cap Bon (Tunisie), III, Sanctuaires et cultes. Société. Économie*, Tunis, 1986.
- Fantar M. H. (1997), La Tunisie et la mer, in *Regards sur la Méditerranée*, Actes du 7ème colloque de la Villa Kérylos à Beaulieu-sur-Mer, 4-5 octobre 1996, Paris, 79-88.
- Fantar M. (1998), De l'agriculture à Carthage, in *L'Africa Romana*, 12, 113-121.

- Fantar Mou. (2002a), Résumé: Recherches sur l'architecture funéraire punique au Cap Bon, *Reppal*, 12, 39-46.
- Fantar Mou. (2002b), *Recherches sur l'architecture funéraire punique du Cap Bon* (= CSE, 42), Roma.
- Fantar Mou. (2014), La tombe punique d'Hermaea (Cap Bon). Un nouveau document d'architecture funéraire: *CIPOA*, 2 (2014), 447-448.
- Ghalia T. (1991), À propos d'une inscription à valeur apotropaique d'un contrepoids de pressoir découvert dans la région de Kélibia, in *L'Africa Romana*, 8, 253-262.
- Gharbi M. (1990), Les fortifications préromaines de Tunisie: le cas de Kélibia, in *L'Africa Romana*, 7, 187-198.
- Giardina B. (2010), Navigare necesse est: *Lighthouses from Antiquity to the Middle Ages History, architecture, iconography and archaeological remains*, Oxford.
- Grosse M. (1969), *Recherches géomorphologiques dans la région du Cap Bon (Tunisie)*, Tunis.
- Hairy I. (2007), Pharos, L'égypte Et Platon, in *Images et Modernité Hellénistiques. Appropriation et représentation du monde d'Alexandre à César*, Roma, 61-89.
- Hairy I. (2013), *Méditerranées. Des grandes cités aux hommes d'aujourd'hui*, Marseille, 82-85.
- Harrazi N. (1995), *Les carrières antiques d'El Haouaria*, Tunis 1995.
- Lancel S. (1979), Les niveaux et vestiges puniques de la colline de Byrsa: historique des recherches, in *Mission archéologique française à Carthage. Byrsa I. Rapports préliminaires des fouilles (1974-1976)*, Rome, 13-39.
- Laporte J.-P. (2006), Siga et l'île de Rachgoun, in *L'Africa Romana*, 16, 2532-2596.
- Laporte J.-P. (2014), Gustave Vuillemot (1912-2013) et l'archéologie de l'Oranie (Algérie), *RMZE - Revue de la Méditerranée*, 1, 73-84.
- Lipinski E. (1995), *Dieux et déesses de l'univers phénicien et punique* (= StPh, 14), Leuven.
- Lipinski E. (2000), Vestiges puniques chez al-Bakrî, in *L'Africa Romana*, 13, 283-287.
- Magnelli A. (2000), La descrizione della costa cartaginese e la posizione della Sicilia nei Geographikà di Strabone: in margine a XVII 3, 16, in *L'Africa Romana*, 13, 201-218.
- Morel J.-P. (1969), Kerkouane, ville punique du Cap Bon: remarques archéologiques et historiques, *Mélanges de l'école française de Rome*, 81, 473-518.
- Panero E. (2010), Strutture produttivo-commerciali lungo la costa dell'Africa Proconsolare, in *L'Africa Romana*, 18, 631-649.
- Paskoff R. - Sanlaville P. (1983), *Les côtes de la Tunisie. Variations du niveau marin depuis le Tyrrhénien* (= CMO, 14), Lyon.
- Prados Martínez F. (2004), Cartago a la luz de Pharos. Notas sobre la presencia de aspectos arquitectónicos alejandrinos en la arquitectura monumental punica, *Rivista di Studi Fenici*, 32 (2004), 57-76.
- Rakob F. (1985), Carthage punique: fouilles et prospections archeologiques de la mission allemande, *REPPAL*, 1, 133-156.
- Rapisarda M., Ranieri M. (2006), A “Phoenician Lighthouse” at Capo Gallo (Palermo)?, in *Mediterranean Archaeology and Archaeometry*, 16, 225-231.
- Sebaï M. (2004), Les sanctuaires méridionaux du Cap Bon: “une frontière religieuse”? Premières observations, in *L'Africa Romana*, 15, 395-406.
- Vuillemot G. (1955), La nécropole punique du phare dans l'île Rachgoun (Oran), *Libyca*, 3, 7-76.
- Vuillemot G. (1965), *Reconnaissances aux échellers punique d'Oranie*, Autun, 36-40, 55-130.
- Xella P. (1991), *Baal Hammon. Recherches sur l'identité et l'histoire d'un dieu phénico-punique* (= CSE, 32), Roma.

*Riassunto:* Nel 1966 su una collina a est della punta del Capo Bon, non lontano da Kerkouane, fu scoperto un edificio classificato come fortezza. La scoperta fu effettuata da una equipe congiunta italo-tunisia ideata da Sabatino Moscati e da Echmi Sebai e diretta da Ferruccio Barreca e da Mohamed Fantar. Le cinque grandi cisterne alla sommità dell'edificio permettono di classificare la struttura come faro. Il segnale doveva indicare ai naviganti anche l'ubicazione di un luogo di culto collocato sulla punta chiamata Ras ed-Drek e forse dedicato al dio Melqart.

*Abstract:* In 1966 a building classified as a fortress was discovered on a hill to the east of Cape Bon, not far from Kerkouane. The discovery was carried out by a joint Italian-Tunisian team created by Sabatino Moscati and Echmi Sebai and directed by Ferruccio Barreca and Mohamed Fantar. The five large cisterns at the top of the building make it possible to classify the structure as a lighthouse. The signal had to indicate to the sailors also the location of a place of temple located on the tip called Ras ed-Drek and perhaps dedicated to the god Melqart.

*Parole chiave:* Tunisia, Capo Bon, Kerkouane, Ras ed-Drek, Cartagine, Melqart.

*Keywords:* Tunisia, Cap Bon, Kerkouane, Ras ed-Drek, Carthage, Melqart.

Come citare questo articolo / *How to cite this paper*

Piero Bartoloni, Viaggiando nel tempo 3: la “fortezza” di Ras ed-Drek, CaSteR 3 (2018), DOI: 10.13125/caster/3256, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>